

## Libri Narrativa statunitense

Incisioni  
di Renzo Matta

Il 12 giugno di Lyle Lovett

Tra i più eclettici e colti cantautori americani, vincitore di sei Dischi d'oro, Lyle Lovett (1957) alla carriera musicale alterna quella di attore, ma ciò che lo ha reso unico è avere portato lo stile swing/big band nel country.

Dopo un'assenza decennale, torna con l'album *12th of June* (compleanno dei suoi figli gemelli, nati nel 2017): Lovett si muove con classe tra ballate acustiche e jazz, rock, country, brani nuovi e rivisitazioni.

Ritradotto il romanzo con il quale N. Scott Momaday nel 1969 fu il primo indigeno a vincere il Pulitzer. A «la Lettura» ora dice: «Quel volume contribuì a cambiare il modo in cui eravamo guardati. La nostra cultura è diventata più visibile»

## La corsa dei nativi sveglia l'America

di MARCO BRUNA

Il mondo di N. Scott Momaday è l'Ovest selvaggio, sacro, sconfinato scoperto a 12 anni cavalcando un castrone roano rosso di nome Pecos, ricevuto in dono dai genitori. «Io sono un uomo della terra antica/ poiché conosco il deserto all'alba», scrisse in uno dei suoi componimenti in versi più toccanti, *La Tierra del Encanto*.

Momaday (1934) è stato il primo nativo americano a vincere nel 1969 un Pulitzer per la Narrativa con *Casa fatta di alba*, romanzo d'esordio dell'anno prima. Il protagonista, il giovane reduce Abel, si porta dentro i fantasmi della Seconda guerra mondiale. In una delle prime scene lo vediamo tornare ubriaco a Jemez, nel suo pueblo del New Mexico, incapace di riconoscere il nonno Francisco, un uomo rispettato nella comunità. Abel si muove tra il New Mexico e Los Angeles, due mondi agli antipodi: il primo è imbevuto delle sacre tradizioni kiowa, il secondo è corrotto dalla modernità. Per guarire, Abel partecipa a un antico rituale: la corsa verso la mesa, la «casa fatta di alba», come l'altura è chiamata nel canto navajo. Se esistesse un Olimpo della letteratura nativa, N. Scott Momaday sarebbe la divinità più alta. Di etnia kiowa, cresciuto con i Navajo e gli Apache, dottorato a Stanford, a 35 anni partecipò all'occupazione di Alcatraz, l'isola della baia di San Francisco che ha ospitato il penitenziario più famoso del mondo. Qui — il 20 novembre 1969 — 89 nativi misero in atto una protesta durata due anni, urlando al mondo i loro diritti calpestati da secoli.



N. Scott Momaday risponde al telefono da Santa Fe, New Mexico, dove vive. L'occasione è la ripubblicazione in Italia di *Casa fatta di alba*, in uscita per Black Coffee (è del 1979 l'edizione Guanda, a cura di Franco Meli). «C'è molto fumo nell'aria, esco il meno possibile», dice Momaday a «la Lettura»: il New Mexico è preda degli incendi da settimane.

Come reagì quando le annunciarono la vittoria del Pulitzer?

«Non sapevo che *Casa fatta di alba* fosse stato preso in considerazione per il Pulitzer. Quel premio mi ha cambiato la vita. È stato difficile tornare a scrivere dopo la vittoria, per mesi non riuscii a buttar giù neanche una riga».

Quanto le assomiglia il personaggio di Abel?

«C'è un bel po' della mia vita in questo romanzo. Il protagonista si basa su una persona che ho conosciuto al pueblo Jemez. Ricordo questo luogo molto bene, ci sono stato per la prima volta a 12 anni. Ci ho passato parecchio tempo».

Se dovesse scrivere lo stesso libro oggi, cambierebbe qualcosa?

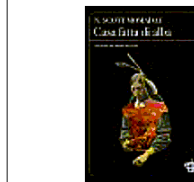
«È un ritratto fedele di una determinata epoca, di determinati luoghi. Non lo riscriverei adattandolo a tempi diversi».

«*Casa fatta di alba* è stato concepito inizialmente come una raccolta poetica. Perché ha deciso di trasformarlo in un romanzo?»

«Mi considero più poeta che romanziere. *Casa fatta di alba* è un esperimento lirico in forma narrativa».

Nove anni dopo «*Casa fatta di alba*» uscì «*Cerimonia*» di Leslie Silko, storia di un giovane indiano che torna nella riserva in cerca di identità dopo il conflitto nelle Filippine; «E Johnny prese il fucile» (1939) di Dalton Trumbo denuncia gli orrori della Prima guerra mondiale; quella in Corea è il motore della sofferenza di «*Le stelle si spengono all'alba*» (2014) dello scrittore ojibwe Richard Wagamese. È possibile pensare all'America senza pensare alla guerra?

«La guerra riguarda da vicino il mondo nativo. Molti scrittori hanno preso in pre-



**N. SCOTT MOMADAY**  
*Casa fatta di alba*  
Prefazione dell'autore,  
traduzione di Sara Reggiani  
BLACK COFFEE  
Pagine 230, € 20  
In libreria dal 26 maggio

L'autore

N. Scott Momaday (Lawton, Usa, 1934; qui sopra) è un Kiowa dell'Oklahoma. Con *Casa fatta di alba* (1968) vinse nel 1969 il Pulitzer per la narrativa. In Italia di Momaday sono usciti *Il viaggio a Rainy Mountain* (La salamandra, 1988), *I nomi* (La salamandra, 1992), una prima traduzione di *Casa fatta di alba* (Guanda, 1979) e *La strana e verace storia della mia vita con Billy the Kid (e altre storie)* (Salerno, 1993).

**L'immagine**  
Culla del Popolo Kiowa (1875 circa, pelle, legno, pigmenti, vetro, lana, cotone e ottone), New York, Metropolitan Museum of Art, Charles and Valerie Diker Collection of Native American Art

Gli Usa profondi nell'esordio di Chuck Kinder del 1973  
Scoprirsì adulti in West Virginia  
assomiglia a una caccia ai serpenti

di SEVERINO COLOMBO



**CHUCK KINDER**  
*Snakehunter*  
Traduzione  
di Nicola Manuppelli  
JIMENEZ EDIZIONI  
Pagine 219, € 18

L'americano Chuck Kinder (1946-2019) è stato docente di scrittura creativa a Stanford e a Pittsburgh

«So per esperienza personale che ho delle responsabilità verso me stesso che iniziano con i miei ricordi»: da lì parte *Snakehunter*, folgorante romanzo d'esordio di Chuck Kinder (1946-2019), uscito nel 1973 e ora per la prima volta tradotto in Italia (da Nicola Manuppelli che dell'autore è stato anche amico). La voce narrante è quella di Speer Whitfield che con ritmo rapido ripercorre, ora con trasporto ora con distacco, episodi della sua vita; ma i ricordi sono in parte quelli dell'autore stesso. Figura leggendaria della letteratura americana, Kinder fu maestro e poi amico di Raymond Carver. Il padre morto in guerra, la madre sfortunata in amore, Speer viene cresciu-

to negli anni Quaranta del Novecento in West Virginia da parenti, soprattutto zie: si lancia nella vita con il peso delle sue insicurezze e il bagaglio della sua inesperienza. Certo di non uscirne integro, prova almeno a schivare i colpi più bassi tra atti di eroismo (e di bullismo), crudele prove di coraggio, testimonianze d'affetto e avventure tragicomiche. Il titolo — «cacciatrice di serpenti» — rimanda a una leggendaria barca capace di scivolare leggera, inafferrabile sulle acque del Coal River ma è anche il nome della tartaruga di Speer, che protetta dalla sua corazzata sopporta gli urti... Leggerezza e resistenza, due «virtù» condivise dal protagonista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

stito questo aspetto per le loro storie. È paradossale, perché negli Stati Uniti la nostra è considerata una sottocultura, nonostante la sua ricchezza spirituale».

Il ritorno di Abel dal nonno Francisco è un ritorno alle origini. Abel riuscirà a guarire?

«Abel rappresenta una generazione tragica. Tantissimi giovani nativi vennero arruolati e lasciarono le riserve, impreparati alle atrocità che si sarebbero trovati ad affrontare. La nostra storia è così da secoli: veniamo strappati brutalmente dalle radici, veniamo catapultati in luoghi brutali. Abel fa fatica a ritrovare un'identità. Non sappiamo che cosa gli riservi il destino. Alla fine del libro lo vediamo correre alla ricerca del suo mondo perduto. Non sappiamo se ce la farà».

Questo romanzo ha un andamento circolare, tenuto insieme da due punti di riferimento: anche all'inizio il protagonista corre.

«La corsa è un elemento molto importante nella comunità indigena, in particolare per la gente pueblo. Correre era il modo di tenersi in contatto, di comunicare, di creare una rete sociale. C'erano messaggeri che arrivavano ovunque, macinando distanze enormi. Quando i canali sono pronti per essere irrigati, in primavera, nel pueblo Jemez va in scena una cerimonia sacra, durante la quale i giovani competono in una corsa che non ha vincitori. La corsa è una manifestazione dello spirito, ciò che conta è l'euforia con cui la si affronta».

Uno degli assi portanti del libro è il rapporto tra Abel e il nonno.

«Francisco rappresenta un mondo antico, il mondo dei «capelli lunghi». Si è formato nelle tradizioni dei Pueblo, che Abel prova a riabbracciare. Ho conosciuto tanti uomini come Abel nella mia vita, uomini che avevano nonni come Francisco: erano miei vicini di casa, miei coescenti, miei amici».



Deb Haaland è la prima nativa segretaria dell'Interno degli Stati Uniti; Joy Harjo è la prima nativa a essere poetessa laureata (tuttora in carica); i Pulitzer 2021 hanno premiato due native: una romanziera affermata come Louise Erdrich e la voce più recente della poetessa Natalie Diaz. L'attenzione verso il mondo indigeno è cambiata in positivo negli ultimi anni?

«Penso di sì, la cultura dei nativi è diventata più visibile. Negli ultimi 50 anni la nostra voce ha guadagnato nuovi spazi. *Casa fatta di alba* contribuì a cambiare il modo in cui le persone concepivano la realtà dei nativi d'America, a entrare in contatto più in profondità con i nostri costumi. Nello stesso periodo uscì un altro libro cruciale, *Seppellite il mio cuore* a Wounded Knee (1970) di Dee Brown, uno dei pilastri del Rinascimento nativo americano. Sia il mio libro sia quello di Dee Brown attirarono molta attenzione sulla condizione indigena».

Qual è il futuro della letteratura nativa?

«Apprezzo molto il lavoro dell'Institute of American Indian Arts: qui in New Mexico ci sono autori di talento che emergeranno presto. Sempre più giovani nativi sono interessati a tramandare valori come l'attenzione alla natura, soprattutto ora che la distruzione del pianeta è all'ordine del giorno. La rivoluzione industriale ha da tempo preso la direzione sbagliata. I nativi ci insegnano che dobbiamo vivere in armonia con la Terra».

Scrivere ancora?

«È appena uscita la mia nuova raccolta di poesie, *Dream Drawings*. Andare in pensione dall'insegnamento universitario s'è rivelato un toccasana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA